







I edizione: gennaio 2012  
© 2011 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titolo originale: *Switched*  
Traduzione dall'inglese di Silvia Pellegrini

ISBN 978-88-8762-514-98

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Amanda Hocking  
**Switched**

traduzione di Silvia Pellegrini



**Fazi Editore**



## Prologo: undici anni prima

Ci sono un paio di cose che hanno reso quel giorno diverso da tutti gli altri: era il mio sesto compleanno e mia madre brandiva un coltello. E non un coltellino da bistecca, ma uno da macellaio, con la lama che scintillava come in un brutto film horror. Voleva uccidermi, non c'era alcun dubbio.

Mi sforzo di rievocare i giorni precedenti per capire se mi era sfuggito qualcosa sul conto di mia madre, ma è come se prima d'allora non fosse esistita. Ricordo molte cose della mia infanzia e persino di mio padre, che morì quando avevo cinque anni, ma di lei nulla.

Quando lo chiedo a mio fratello Matt, mi dice sempre cose del tipo: «È fuori di testa, Wendy. Ti basti sapere questo». Matt ha sette anni più di me, perciò ha dei ricordi più precisi, ma non vuole mai parlarne.

Da piccola vivevamo negli Hamptons<sup>1</sup> e nostra madre faceva una vita da gran signora. Aveva assunto una tata fissa che si occupava di me, però la sera prima del mio compleanno la tata era dovuta andar via per problemi familiari. La mamma doveva prendersi cura di me per la prima volta in vita sua e la cosa rendeva entrambe infelici.

Io non la volevo neppure la festa. I regali mi piacevano,

ma non avevo amici e, infatti, erano stati invitati soltanto quelli di mia madre, coi loro marmocchi viziati. La mamma aveva deciso di organizzare una specie di ricevimento da principessine e, nonostante le mie proteste, Matt e la nostra cameriera avevano passato la mattinata immersi nei preparativi.

Quando gli ospiti arrivarono avevo già tolto le scarpe e strappato i fiocchetti dai capelli. Proprio mentre scartavo i regali la mamma scese osservando la scena coi suoi glaciali occhi azzurri.

Aveva i capelli biondi tirati all'indietro e il rossetto rosso fuoco non faceva che accentuare il suo pallore. Indossava ancora la vestaglia di seta rossa appartenuta a mio padre e che non si era più tolta dal giorno in cui era morto. Ma si era messa anche una collana e delle scarpe nere col tacco, come se questo potesse rendere la *mise* appropriata.

Nessuno fece commenti, d'altronde erano tutti distratti dalle mie scenate. Mi ero lamentata di ogni singolo regalo: avevo ricevuto solo bambolotti, pony e altri giocattoli che non avrei usato mai e poi mai.

Mia madre entrò nel salone e mi si avvicinò scivolando silenziosamente fra gli ospiti. Avevo appena fatto a brandelli un pacchetto avvolto in una carta decorata con orsacchiotti rosa e che conteneva l'ennesima bambola di porcellana. Anziché dimostrare un minimo di gratitudine, iniziai a urlare che si trattava di un regalo stupido.

Prima ancora che potessi finire la frase, mia madre mi diede un ceffone.

«Tu non sei mia figlia», disse con voce gelida. Sentivo bruciare la guancia colpita e guardavo mia madre a bocca aperta.

La cameriera fece riprendere i festeggiamenti in fretta ma, per tutto il resto del giorno, quell'idea continuò a rafforzarsi nella mente di mia madre. Penso che abbia pro-

nunciato quelle parole come capita a molti genitori quando i figli si comportano veramente male. Ma, più ci pensava, più le sembrava che avessero senso.

Dopo un intero pomeriggio di capricci, qualcuno decise che era giunto il momento di mangiare la torta. Dato che mia madre sembrava metterci un'eternità in cucina, andai a vedere che stava facendo. A dire il vero, non so neppure perché fosse andata lei a prendere la torta invece della cameriera che, tra l'altro, era ben più materna.

Al centro della cucina, nel bel mezzo del piano di lavoro, torreggiava un'enorme torta al cioccolato decorata con dei fiorellini rosa. Dietro c'era mia madre, con in mano un coltello gigantesco che usava per tagliare le fette e posarle sopra piattini minuscoli. I capelli iniziavano a sfuggirle dalle forcine.

«Cioccolato?», esclamai arricciando il naso, mentre lei si sforzava di sistemare su quei piattini le fette tagliate a perfezione.

«Sì, Wendy, a te piace il cioccolato», mi informò.

«No che non mi piace!», replicai incrociando le braccia al petto. «Mi fa schifo! Non la voglio mangiare, e tu non mi puoi costringere!».

«Wendy!».

Il coltello, sporco di glassa, era casualmente puntato verso di me, ma non ero spaventata. Se lo fossi stata, forse le cose sarebbero andate diversamente. Invece ero decisa a fare un'altra delle mie scenate.

«No, no e no! È il mio compleanno e il cioccolato non lo voglio!», gridai pestando i piedi con tutte le mie forze.

«Non lo vuoi?», la mamma mi fissò incredula, con gli occhi sbarrati.

Nel suo sguardo vidi scintillare una follia sconosciuta e, a quel punto, la paura prese il sopravvento.

«Che razza di figlia sei, Wendy?». Mi si avvicinò lenta-

mente, girando attorno al ripiano. Il coltello che brandiva apparve assai più minaccioso rispetto a pochi istanti prima.

«Di certo, non sei mia figlia. Cosa sei, Wendy?».

Iniziai a indietreggiare senza distogliere lo sguardo. Sembrava una pazza. La vestaglia si era slacciata, lasciandole scoperte le clavicole sottili e gli slip neri che indossava. Fece un passo avanti con il coltello puntato verso di me, stavolta di proposito. Avrei dovuto urlare o scappare, ma ero come paralizzata.

«Ero incinta, Wendy! Ma non sei tu il figlio che ho partorito! Dov'è il mio bambino?».

I suoi occhi si riempirono di lacrime e io mi limitai a scuotere la testa. «Probabilmente l'hai ucciso, non è vero?».

Si scagliò contro di me, gridandomi di dirle che cosa avevo fatto del suo vero figlio. Mi scansai appena in tempo ma mi ritrovai stretta in un angolo. Non avendo vie d'uscita mi appiattii contro la credenza: non aveva intenzione di fermarsi.

«Mamma!», urlò Matt dal fondo della cucina.

Un barlume di coscienza le illuminò lo sguardo: aveva riconosciuto la voce del figlio che amava davvero. Per un attimo credetti che questo potesse bloccarla, invece le fece solo capire che il tempo stringeva, spingendola a sollevare il coltello.

Matt si lanciò su di lei, ma non prima che la lama lacerasse il mio vestito e mi aprisse uno squarcio nella pancia. Il sangue inzuppò il vestitino e, per il dolore lancinante, scoppiai in un pianto diretto. La mamma lottava strenuamente contro Matt, rifiutandosi di mollare il coltello.

«Ha ucciso tuo fratello, Matthew!», insisteva, guardandolo con occhi allucinati. «È un mostro! Bisogna fermarla!».

## 1. Casa

Stavo sbavando sul banco quando aprii gli occhi, giusto in tempo per sentire il professor Meade che sbatteva un libro sulla cattedra. Frequentavo quel liceo da appena un mese, ma avevo già avuto modo di imparare che era questo il suo modo preferito di svegliarmi dai pisolini che schiacciavo durante le sue lezioni di Storia. Mi sforzavo sempre di restare sveglia, però quella voce monotona mi cullava come una nenia, sino a farmi cedere ogni volta al sonno.

«Signorina Everly!», mi sgridò il professor Meade. «Signorina Everly!».

«Mmmh?», bofonchiai.

Tirai su la testa, asciugando la saliva con discrezione. Per controllare che nessuno lo avesse notato, diedi un'occhiata intorno. La maggior parte della classe sembrava non essersene accorta, a eccezione di Finn Holmes. Era qui da una settimana e di conseguenza era l'unico alunno della scuola a essere arrivato dopo di me. Ogni volta che mi capitava di guardarlo, lo trovavo intento a fissarmi sfrontatamente, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Era stranamente taciturno e infatti non lo avevo ancora sentito parlare, nonostante frequentassimo insieme ben quattro corsi. Aveva gli occhi e i capelli neri, che portava

pettinati all'indietro. Era davvero bello, ma non riuscivo a trovarlo attraente perché mi straniva troppo.

«Mi spiace turbare il suo riposo», fece il professor Meade schiarendosi la gola per attirare la mia attenzione.

«Non fa nulla», risposi io.

«Signorina Everly, che ne dice di scendere in presidenza?», intimò il professor Meade mentre io emettevo un gemito. «A quanto pare, dormire durante le mie lezioni sta diventando un'abitudine, ma può darsi che al preside verrà in mente qualcosa per aiutarla a restare sveglia».

«Sono già sveglia», esclamai.

«Signorina Everly, vada». Il professor Meade indicò la porta, come se non uscissi solo perché mi ero dimenticata come si faceva.

Fissai lo sguardo su di lui e, nonostante la severità dei suoi occhi grigi, capii che avrebbe ceduto facilmente. Continuavo a ripetermi senza sosta: *Non c'è bisogno che vada in presidenza. Non mi ci vuoi mandare. Fammi restare in classe.* Nel giro di pochi secondi, la sua espressione si rilassò e il suo sguardo divenne vitreo.

«Può rimanere in classe e finire la lezione», disse il professor Meade con voce sonnolenta. Poi scrollò il capo, per schiarirsi la vista. «Ma la prossima volta finirà dritta in presidenza, signorina Everly». Per un attimo apparve perplesso, ma riprese subito la lezione.

Non sapevo cosa fosse ciò che facevo e mi sforzavo di non pensarci per non nominarlo. Più o meno un anno prima avevo scoperto che se fissavo qualcuno con sufficiente intensità, ero in grado di convincerlo a fare ciò che volevo.

Mi sembrava fantastico, ma cercavo di farlo il meno possibile. In parte perché mi sentivo una pazza a credere davvero di esserne capace, nonostante funzionasse tutte le volte. Ma soprattutto perché non mi piaceva: mi faceva sentire sleale e manipolatrice.

Il professor Meade continuava a parlare e io lo seguivo attenta, spinta dai sensi di colpa. Non avrei voluto fargli questo, ma non potevo permettermi di finire in presidenza. Ero stata appena espulsa dall'ultima scuola, costringendo mio fratello e mia zia a sradicare le proprie vite per l'ennesima volta affinché ci trasferissimo più vicino alla mia nuova scuola.

Quando finalmente la lezione finì, ficcai i libri nello zaino e me ne andai in fretta. Non mi piaceva restare nei paraggi dopo aver usato il trucco del controllo mentale. Il professor Meade poteva sempre cambiare idea e spedirmi in presidenza, perciò corsi al mio armadietto.

Dei volantini dai colori vivaci decoravano le ante ammaccate e invitavano tutti a unirsi al gruppo di dibattito, a fare un provino per la recita scolastica e a non perdere il ballo d'autunno che si sarebbe tenuto il venerdì successivo. Mi domandavo in cosa consistesse un "ballo" alla scuola pubblica, senza d'altronde prendermi il disturbo di chiederlo a qualcuno.

Giunta all'armadietto, iniziai a cambiare i libri. Poi, senza neanche bisogno di guardare, mi resi conto che dietro di me c'era Finn. Sbirciai alle mie spalle ed eccolo: stava bevendo dalla fontanella.

Quasi nello stesso istante, alzò la testa ricambiando il mio sguardo. Sembrava che anche lui fosse in grado di percepire la mia presenza.

Questo tipo si limitava a fissarmi, niente di più, ma c'era in lui qualcosa che m'inquietava. Avevo sopportato i suoi sguardi per una settimana cercando di evitare lo scontro, ora però non ne potevo più. E dopotutto era *lui* che si stava comportando in maniera inappropriata, non io. Non era possibile finire nei guai per il semplice fatto di rivolgergli la parola, no?

«Ehi», gli feci, chiudendo l'armadietto di botto. Sistemai

le cinghie dello zaino e attraversai il corridoio, dritta verso di lui. «Perché mi fissi?».

«Perché mi stai di fronte», rispose candido Finn. Mi guardava con quei suoi occhi incorniciati da ciglia scure, senza il minimo accenno d'imbarazzo e senza neanche provare a negare. Era decisamente snervante.

«Tu mi fissi *sempre*», insistei. «È strano. Sei strano».

«In effetti non avevo intenzione di omologarmi».

«Perché mi guardi in continuazione?», ripetei insistente visto che continuava a svicolare.

«Ti dà fastidio?».

«Rispondi alla domanda». Raddrizzai la schiena, nel tentativo di apparire più imponente e mascherare il nervosismo.

«Ti guardano sempre tutti», rispose Finn con nonchalance. «Sei molto attraente».

Sembrava proprio un complimento, eppure me lo aveva fatto con voce assolutamente inespressiva. Non riuscivo a capire se si stava prendendo gioco di una vanità che neppure mi apparteneva, o se stava semplicemente esponendo dei fatti. Mi lusingava o mi derideva? O cos'altro?

«Nessuno mi fissa quanto te», dissi nel modo più pacato possibile.

«Se ti dà fastidio, cercherò di smettere», propose Finn accomodante.

La questione era spinosa. Chiedergli di smetterla significava confessare che mi aveva turbato, ma non ero disposta ad ammettere che fossi impressionabile. Se invece avessi mentito, dicendo che non c'era problema, avrebbe continuato a fissarmi.

«Non ti ho chiesto di smetterla. Ti ho chiesto perché lo fai», rettificai.

«Te l'ho già detto».

«No invece», ribattei scuotendo la testa. «Hai solo det-

to che mi guardano tutti. Non mi hai affatto spiegato perché *tu* mi guardi».

Un angolo della sua bocca si sollevò, accennando un sorriso. Non era soltanto divertito: avevo la netta impressione che fosse fiero di me. Come se avessi appena superato una prova.

Deglutii a forza, nel tentativo di combattere una stupida sensazione di vuoto allo stomaco che non avevo mai provato.

«Ti guardo perché non posso farne a meno», rispose infine.

Restai completamente senza parole e tentai di farmi venire in mente una risposta brillante, ma il mio cervello non voleva saperne di funzionare. Appena mi resi conto che ero a bocca spalancata e che probabilmente avevo l'aria di una bambinetta intimidita, mi affrettai a riassumere un contegno.

«È una cosa piuttosto inquietante», dissi infine, ma in modo fiacco, anziché in tono d'accusa.

«Allora mi sforzerò di essere meno inquietante», promise Finn.

La mia provocazione non lo aveva minimamente scomposto. Non balbettò scuse né era arrossito per la vergogna. Continuò semplicemente a guardarmi con aria tranquilla. Molto probabilmente era un dannato sociopatico e, chissà perché, trovavo la cosa irresistibile.

Non riuscivo a trovare una risposta spiritosa, ma la campanella mi salvò da quell'imbarazzante conversazione. Finn si limitò ad annuire, concludendo così il nostro scambio di battute, e s'incamminò lungo il corridoio per andare alla lezione successiva. Per fortuna era una delle poche che non seguivamo assieme.

Per il resto della giornata Finn mantenne la parola, evitando di comportarsi in modo inquietante. Ogni volta che

lo incrociavo, lo trovavo impegnato in attività innocue che non prevedevano il fatto di guardarmi. Continuavo ad avere l'impressione che non appena gli davo le spalle mi osservasse, ma non c'era modo di provarlo.

Quando, alle tre, suonò l'ultima campanella, feci quasi a botte per uscire. Mi veniva a prendere Matt, mio fratello (almeno finché non si mise a lavorare) e non mi andava di farlo aspettare. Poi volevo evitare di incrociare di nuovo Finn Holmes.

Raggiunsi rapidamente il parcheggio che si trovava oltre il prato di fronte alla scuola. Mentre cercavo con lo sguardo la Prius di Matt, mi mordicchiavo distrattamente l'unghia del pollice. Ero stata assalita da una strana sensazione, simile a un brivido che mi percorreva la schiena. Mi voltai, quasi aspettandomi di trovare Finn che mi fissava. Non c'era nessuno.

Provai a non pensarci, ma il mio cuore accelerò. Non si trattava di un compagno di scuola un po' strano, c'era qualcosa di più sinistro, lo sentivo. Mi stavo ancora guardando alle spalle, cercando di capire cosa mi avesse spaventato, quando un sonoro colpo di clacson mi fece sobbalzare. Poco più in là c'era Matt, seduto in macchina, che mi guardava da sopra gli occhiali da sole.

«Scusa». Spalancai la portiera e saltai a bordo mentre lui mi studiava per un attimo. «Che c'è?», esclamai.

«Sembri nervosa. È successo qualcosa?», mi chiese Matt. Sospirai. Si prendeva davvero troppo sul serio nel suo ruolo di fratello maggiore.

«No, non è successo niente. È che andare a scuola fa schifo», tagliai corto. «Andiamo a casa».

«Mettiti la cintura», mi ordinò e io lo feci subito.

Matt era da sempre un ragazzo tranquillo e riservato, uno che rifletteva attentamente prima di prendere qualsiasi decisione. Era completamente diverso da me, sotto ogni

punto di vista, a parte il fatto che eravamo entrambi abbastanza bassi. Io sono minuta e ho un viso molto femminile e grazioso. I miei capelli castani sono un groviglio di riccioli selvaggi che tengo raccolti in un morbido chignon.

Lui era tra il biondo e il rossiccio, e portava un taglio corto e ordinato. Aveva gli occhi azzurri come quelli di nostra madre. Pur non essendo propriamente muscoloso, aveva un fisico robusto e atletico perché si allenava spesso. Lo faceva per senso del dovere, come se sentisse di dover essere abbastanza forte da poterci difendere contro tutto e tutti.

«Come va la scuola?», mi chiese.

«Bene. Benissimo. Meravigliosamente».

«Ci riuscirai a diplomarti, quest'anno?». Matt aveva smesso da tempo di preoccuparsi del mio andamento scolastico.

«Chi può dirlo?», risposi scrollando le spalle.

A quanto pareva, in qualsiasi scuola andassi, risultavo antipatica ai compagni, prima ancora che dicessi o facessi alcunché. Avevo come la sensazione che in me ci fosse qualcosa di sbagliato e che tutti lo sapessero. Mi sforzavo di andare d'accordo con gli altri, ma riuscivo a sopportare le provocazioni solo sino a un certo punto, poi iniziavo a reagire. Presidi e decani non ci pensavano due volte a espellermi, probabilmente perché nutrivano nei miei confronti gli stessi sentimenti dei ragazzi.

Ero un corpo estraneo, punto e basta.

«Tanto per avisarti: Maggie la sta prendendo sul serio», fece Matt. «Ha deciso che ti diplomerai quest'anno e in questa scuola».

«Fantastico», sospirai. A Matt non importava un tubo della mia istruzione, ma la zia Maggie era un altro paio di maniche. E la sua opinione contava di più, visto che era la mia tutrice legale. «Qual è il suo piano?».

«Sta pensando di anticipare l'ora della nanna», m'informò

Matt sogghignando. Come se mandarmi a letto presto potesse in qualche modo scongiurare le mie risse.

«Ho quasi diciotto anni!», protestai. «Cosa le salta in mente?».

«Mancano ancora quattro mesi al tuo compleanno», mi corresse Matt bruscamente, e la sua mano strinse con forza il volante. Aveva la fissazione che sarei scappata di casa appena maggiorenne e non c'era modo di convincerlo del contrario.

«Sì, lasciamo perdere», tagliai corto. «Le hai detto che è fuori di testa?».

«No, immaginavo che ci avresti pensato tu a farglielo presente», mi rispose con un gran sorriso.

«Allora, hai trovato lavoro?», gli chiesi timidamente. Lui scosse la testa.

Aveva appena finito uno stage estivo in un grande studio di architettura. Prima di trasferirci qui, aveva detto che non era un problema andare a vivere in una città senza grandi opportunità per un giovane architetto di belle speranze, ma io non potevo fare a meno di sentirmi in colpa.

«È una bella città», esclamai guardando fuori dal finestrino.

Eravamo vicini a casa nuova, immersa in una tipica stradina residenziale, tra un mare di olmi e aceri. A dire il vero sembrava una città piccola e noiosa, ma avevo promesso che ce l'avrei messa tutta. E ne avevo davvero intenzione. Non potevo sopportare l'idea di deludere Matt ancora una volta.

«Insomma ci proverai sul serio, stavolta?»», mi chiese, lanciandomi un'occhiata. Avevamo imboccato il vialetto, accanto alla villetta color panna in stile vittoriano acquistata da Maggie il mese prima.

«Ci sto già provando», puntualizzai con un sorriso. «Ho fatto amicizia da un po' con un tal Finn». In realtà, ci ave-

vo parlato solo una volta e non lo consideravo neanche lontanamente un amico, ma dovevo pur raccontargli qualcosa.

«Ma guardala: ha trovato il suo primo amico!». Matt sparse la macchina e mi guardò, dissimulando a malapena il suo divertimento.

«Sì, be', e tu quanti amici hai?», ribattei. Si limitò a scuotere il capo e a scendere dall'auto mentre io mi precipitavo dietro di lui. «Proprio come pensavo».

«Però li ho avuti. Sono andato a feste, ho baciato una ragazza e compagnia bella», disse entrando in casa dall'ingresso laterale.

«Questo lo dici tu». Mi sono tolta le scarpe appena abbiamo messo piede in cucina, ancora in fase di sistemazione. Avevamo traslocato talmente tante volte da non poterne più di fare e disfare, perciò tendevamo a vivere tra gli scatoloni. «Io l'ho vista solo una volta questa presunta ragazza».

«Eh già, perché quando l'ho portata a casa hai dato fuoco ai suoi vestiti! Con lei dentro!». Matt si tolse gli occhiali da sole e mi guardò con severità.

«Oh, andiamo. È stato un incidente, lo sai».

«Questo lo dici tu», ribatté lui aprendo il frigorifero.

«C'è qualcosa di buono?», chiesi saltando a sedere sul piano al centro della cucina. «Ho una fame da lupo».

«Nulla che ti piaccia, mi sa». Matt passò al setaccio il contenuto del frigo, ma aveva ragione.

Ero notoriamente di gusti difficili. Anche se non avevo mai deciso di diventare vegana, detestavo la maggior parte dei cibi che contenevano carne o additivi artificiali. Era una cosa strana ed estremamente fastidiosa per chi doveva occuparsi della mia alimentazione.

Maggie apparve sulla porta della cucina, con i boccoli biondi incrostati di vernice.

La sua salopette era logora e ricoperta da strati multico-

lori di vernice, a testimonianza di tutte le stanze che aveva ritinteggiato nel corso degli anni. Visto che aveva le mani posate sui fianchi, Matt capì di doverle prestare la massima attenzione e chiuse il frigo.

«Mi sembrava di avervi chiesto di avvisarmi, una volta tornati a casa», esordì Maggie.

«Siamo tornati», la assecondò Matt.

«Lo vedo». La zia alzò gli occhi al cielo, poi passò a me: «Com'è andata a scuola?».

«Bene», risposi. «Mi sto impegnando di più».

«Questa l'abbiamo già sentita», fece lei con uno sguardo stanco.

Odiavo quando mi guardava così. Odiavo sapere che ero io a farla sentire in quel modo, ad averla delusa sino a quel punto. Aveva fatto talmente tanto per me, e l'unica cosa che mi chiedeva in cambio era che almeno *provassi* a impegnarmi a scuola. Stavolta dovevo proprio farcela.

«Be', sì... ma...», cercai Matt in cerca di aiuto. «Cioè, stavolta l'ho promesso sul serio a Matt. E in più sto facendo amicizie».

«Ha conosciuto un ragazzo, tale Finn», disse Matt avvalorando la mia storia.

«Vuoi dire un ragazzo *ragazzo?*», chiese Maggie, sorridendo decisamente troppo per i miei gusti.

Fino a quel momento, l'idea che Finn potesse essere un potenziale fidanzato non era passata per la testa di Matt che all'improvviso s'irrigidì, scrutandomi con rinnovato interesse. Per sua fortuna, l'idea non aveva sfiorato neanche me.

«No, niente del genere», risposi scuotendo la testa. «È solo un ragazzo come un altro, direi. Non lo so. Sembra abbastanza carino».

«Carino?», esclamò Maggie esaltata. «È un buon inizio! Sarà sicuramente meglio di quell'anarchico con i tatuaggi in faccia».

«Quello non era un mio amico», la corressi. «Gli ho solo rubato la moto. E per puro caso lui era in sella».

Nessuno aveva mai creduto a questa storia, ma era vera, ed era stato proprio in quell'occasione che avevo capito che potevo costringere le persone a fare delle cose con la sola forza del pensiero. Stavo pensando che avrei tanto voluto la sua moto, poi l'ho guardato e ho capito che mi stava ascoltando, anche se non avevo aperto bocca. Dopodiché, mi ero ritrovata alla guida della sua motocicletta.

«Allora questo è davvero un nuovo inizio per noi?», fece Maggie, che non riusciva più a trattenere l'eccitazione. I suoi occhi azzurri si stavano riempiendo di lacrime di gioia. «Wendy, è una cosa fantastica! Possiamo iniziare a sentirci veramente a casa qui!».

Non ero nemmeno lontanamente esaltata quanto lei, ma non potevo fare a meno di sperare che avesse ragione. Sarebbe stato bello sentirmi a casa da qualche parte.